

Gennaio 2015



**Bilancio fallimentare del semestre di
Presidenza italiana della UE**

PREMESSA

Il Programma della Presidenza Italiana del Consiglio dell'Unione Europea denominato “Europa, un nuovo inizio” illustrava per ogni area e settore di competenza del Consiglio UE gli indirizzi e politiche che il Governo italiano intendeva perseguire nei sei mesi della Presidenza italiana. La sintesi del programma è stata presentata dal Presidente del Consiglio Matteo Renzi al Parlamento europeo in seduta Plenaria il 2 luglio scorso.

Il semestre a guida italiana si è concluso ed è ora di fare un bilancio consuntivo.

Il semestre italiano di presidenza dell'Unione europea si chiude lasciando dietro di sé quelle speranze che ad alcuni sembravano un po' eccessive fin dall'inizio.

Il Governo – dobbiamo constatare – non è riuscito a fare “cambiare verso” all'Unione europea malgrado i sei mesi di Presidenza italiana della UE. Nel semestre italiano di presidenza UE, infatti, si è ripetuto il seguente copione: il Governo, a Roma, tuona contro l'austerità ma a Bruxelles non ottiene nulla. A Roma si è presentato come alfiere della crescita: “... *senza flessibilità diventiamo dei ragionieri.. l'unità delle due Germanie non sarebbe stata possibile senza flessibilità* ” tuonava ancora il primo dicembre.

Ma il Premier italiano, da un lato, invoca flessibilità e crescita, dall'altro promette che l'Italia rispetterà le regole del Fiscal Compact. Mentre dovrebbe scegliere: l'Italia non può investire se rispetta il Fiscal Compact; al contrario l'Italia per investire deve violare il Fiscal Compact. Da questo punto di vista il semestre italiano è stato un'occasione perduta.

Infatti, dopo i fuochi d'artificio del Premier contro l'Europa dei burocrati al Consiglio Europeo del 23-24 ottobre scorso la verità è alla fine emersa: il Governo italiano ha scelto di seguire i diktat dell'Europa modificando sensibilmente la legge di Stabilità. Si tratta di una sconfitta del Governo Renzi che aveva provato a trattare con l'Europa i dati del deficit. Trattativa respinta dalla Ue ed ora il Governo ha scelto la strada del rispetto delle politiche di austerità e di quei parametri in altre occasioni definiti “stupidi”.

Ma in Europa ci sono due pesi e due misure: nel rapporto deficit/PIL la Francia arriverà al 4,5% nel 2014. Sforerà anche nel 2015. Così la Spagna nel 2014 al 5,8 %, al 4,2% nel 2015. Dunque, altri Paesi sfiorano e non succede praticamente nulla. Secondo la Commissione UE non solo il nostro debito è eccessivo ma forse non raggiungeremo gli obiettivi di medio termine. Sono dunque da prevedere altri miliardi di tagli alle spese a marzo malgrado con la legge di Stabilità ci stiano già facendo i salti mortali per rispettare il 2,6% del PIL.

Secondo l'analisi della Commissione europea, l'Italia pur rimanendo sotto il 3% nel rapporto tra deficit e PIL, non aveva tagliato sufficientemente il disavanzo con ripercussioni sul debito pubblico, che anziché diminuire continuerà a crescere, nel 2015 al 133, 8%. Secondo Bruxelles il deficit strutturale scenderà solo dello 0,1% invece del richiesto 0,5% (il Governo sostiene che tale deficit scenderà dello 0,3%). Si chiede dunque all'Italia uno sforzo maggiore entro marzo per ridurre il debito.

In cambio del voto dato a Juncker, il Governo avrebbe dovuto ottenere che l'Italia fosse trattata dalla Commissione come la Francia. Viceversa Juncker ha dichiarato, rivolto in particolare all'Italia, che *senza tagli aggiuntivi “le conseguenze saranno spiacevoli”*. Egli ha inoltre affermato che

“noi abbiamo utilizzato – nei confronti dell’Italia-NdR – la più grande flessibilità mai attuata...Avremmo potuto attivare subito per l’Italia una procedura per debito eccessivo”.

La sensazione è che, dopo il discorso di avvio, la “vittoria” sulla nomina di Federica Mogherini al posto di alto Rappresentante per la Politica Estera e dopo aver ottenuto un (relativo anch’esso) cambio di linguaggio sull’austerità da parte di Juncker, il nostro Premier si sia sostanzialmente disinteressato della Presidenza e abbia soprattutto lavorato a ottenere condizioni di relativa clemenza per lo stato dei conti pubblici (peraltro senza grandi risultati); non ha però perseguito né una politica di alleanze da contrapporre al fronte del rigore, né un cambio di passo reale nelle priorità politiche dell’UE, come si è potuto notare dal programma di lavoro presentato dalla Commissione UE.

Il Piano Juncker che dovrebbe “cambiare verso” alle politiche di austerità serve solo a dare l’illusione all’opinione pubblica europea che qualcosa stia cambiando e che ci siano speranze per il futuro. Purtroppo, non è così: i 315 miliardi di euro di cui si parla sono costituiti da 21 miliardi veri (di cui soli 5 miliardi, peraltro, di risorse aggiuntive rispetto a quanto già stanziato) che dovrebbero essere versati dagli Stati in un apposito fondo, il quale successivamente dovrebbe emettere obbligazioni per ottenere dal mercato le risorse mancanti, con una leva finanziaria di 1 a 15 assolutamente poco credibile. In una situazione economica di stagnazione e deflazione in molti paesi Ue, ipotizzare un effetto moltiplicativo di questo genere assomiglia più a un atto di fede che a una reale politica economica.

Come ha recentemente scritto il direttore de “Il Sole24ore”, Roberto Napolitano, abbiamo *“un’Europa politica bloccata (dove sono gli eurobond e gli investimenti veri, saranno o no fuori dal patto? Quanto varrà il piano Juncker?) e quella monetaria (Bce) alle prese con uno snodo delicato (arriva e come il bazooka di Draghi?).”* Lo stesso ha anche sottolineato – esprimendo probabilmente un parere condiviso negli ambienti confindustriali - *“l’assenza di risultati apprezzabili del semestre a guida italiana”.*

Le questioni economiche fondamentali, su cui i più ottimisti potevano sperare di vedere un cambiamento significativo, sono rimaste disattese. Date le condizioni attuali, la conseguenza non è una semplice delusione politica, ma la sempre più probabile implosione dell’unione monetaria per come l’abbiamo conosciuta finora.

Il Premier ha ottenuto nel suo semestre di Presidenza UE un solo reale risultato: il rinvio del giudizio definitivo della Commissione sulla nostra legge di stabilità a marzo 2015. Questo ha garantito il Commissario Europeo Moscovici il 28 novembre. Sull’Italia incombe, dunque, il giudizio di primavera della religiosissima Commissione egemonizzata dai tedeschi e dagli ideologici dell’”austerità espansiva”.

In conclusione, potremmo definire Renzi un “bisbetico domato”.

PROGRAMMA DELLA PRESIDENZA ITALIANA	“RISULTATI”
<p>I. Alla voce “Un’Europa per il lavoro e la crescita economica” si delineavano svariati interventi per ottenere “la ripresa dalla crisi economica e finanziaria, l’aumento dell’occupazione, il rafforzamento dei diritti fondamentali”.</p>	<p>Oggi <u>dobbiamo constatare che la crisi che dura da 7 anni, prosegue senza che all’orizzonte si possa scorgere un’inversione di tendenza,</u> che i disoccupati in Europa sono diventati più di 27 milioni mentre il loro numero continua ad aumentare, che non si registra nessun progresso nei diritti fondamentali dei cittadini europei ad iniziare da quelli di nazionalità italiana.</p> <p><u>Non è stata ottenuta nessuna reale flessibilità nell’applicazione dei parametri fiscali</u></p> <p>Come detto in premessa, la Commissione ha imposto una prima rettifica alla legge di stabilità per il 2015 per circa 4,5 miliardi. Il parere definitivo della Commissione è stato rinviato a marzo.</p> <p>In ogni caso, porsi il problema, come ha fatto il Governo italiano, se i criteri di calcolo dell’<i>output gap</i> siano giusti o sbagliati, <i>output gap</i> sulla base del quale viene poi stabilita la distanza che ci separa dal raggiungimento del pareggio di bilancio strutturale, è stato un approccio minimalista: il pareggio di bilancio era il vero problema da affrontare.</p> <p>La strategia del pareggio contabile o strutturale mira essenzialmente a raggiungere l’obiettivo di frenare e/o bloccare la crescita del numeratore del rapporto debito/PIL, per migliorare nel tempo questo indicatore; nel presupposto che il PIL nominale possa crescere e svilupparsi in forma indipendente dalle misure di consolidamento del bilancio, per effetto delle cd. “riforme strutturali” e degli aiuti monetari che i governi e le autorità preposte mettono in campo. Una concezione priva delle più elementari basi logico-razionali.</p> <p><u>Il Piano Juncker è solo fuffa</u></p>

In questo contesto il Presidente della Commissione Europea, Jean Claude Juncker, ha proposto il suo nebuloso piano di 315 miliardi di investimenti. Partirebbe con un Fondo Europeo per gli Investimenti Strategici (EFIS) di 21 miliardi di euro: 5 di denaro vero della BEI, la Banca Europea degli Investimenti, 16 tra liquidità dell'attuale bilancio UE e garanzie. Successivamente la BEI concederebbe prestiti pari a tre volte il capitale iniziale: tali prestiti dovrebbero coinvolgere investitori privati con un ulteriore effetto moltiplicatore pari a cinque. E così si arriverebbe all'importo di 315 miliardi per i 28 Stati UE (con un moltiplicatore pari a 15) .

Si ipotizza che gli investimenti da finanziare (essenzialmente infrastrutture) siano in grado di produrre un reddito sufficiente a remunerare gli investitori privati (banche) che dovrebbero partecipare all'operazione. Ciò significa che i progetti eventualmente finanziabili si riducono drasticamente di numero, restando escluse tutte le opere pubbliche non suscettibili di produrre un reddito direttamente quantificabile (per esempio quelle relative al recupero del territorio), mentre quelli che verranno accettati potrebbero tranquillamente trovare finanziamenti direttamente sul mercato.

Ci si può, inoltre, legittimamente chiedere: ma un investitore straniero, puntando alla redditività, sceglierebbe di investire su un'infrastruttura in Baviera o in Calabria?

Ci sarebbe in astratto la possibilità per gli stati nazionali di contribuire anch'essi all'iniziativa, ma sembra difficile che arrivino risorse da parte loro, anche perché non c'è nessuna garanzia che i fondi stanziati da un singolo stato vengano ristornati allo stesso paese.

Secondo il Sottosegretario agli Affari europei, Sandro Gozi, il Consiglio europeo del 18 dicembre scorso avrebbe deciso che ci sarà una forma di flessibilità (senza però specificare quale) per i capitali investiti nel Piano

Nel programma si affermava che **la Presidenza italiana avrebbe fatto ogni sforzo possibile per rivitalizzare la Strategia Europa 2020**. I 5 obiettivi che l'UE è chiamata a raggiungere entro il 2020 sono:

Juncker.

Il Consiglio europeo ha in realtà deciso che la Commissione europea valuterà “favorevolmente” per i Paesi contributori i vincoli che le finanze pubbliche nazionali devono rispettare dentro il Patto di Stabilità. Questa è per ora l’annuncio di una modesta ed eventuale flessibilità ben lontana dalla richiesta italiana (e di altri Paesi) di scorporare dal deficit le spese pubbliche per investimenti.

Anche il Quantitative Easing servirà a ben poco specie con i limiti che la Germania vuole imporre

La BCE cerca di dare ossigeno monetario al sistema ma le banche dei diversi paesi trattengono la liquidità e non offrono sufficiente credito all’economia reale, in particolare alle piccole e medie imprese.

Allo stato attuale, senza cospicui investimenti pubblici, a poco potranno le nuove iniezioni di liquidità che la BCE ha in programma di realizzare per sovvertire un quadro così compromesso.

La domanda (se la pone R. Napoletano) è: il Quantitative Easing avverrà con stringhe o senza stringhe (ossia con delle limitazioni)? I tedeschi potrebbero accettarlo, ma purché non si consenta di comprare liberamente i titoli di Stato più rischiosi di altri e questo riguarda i titoli sovrani di Paesi i cui debiti tendono a aumentare con la bassa crescita e la bassa inflazione (come noi) oppure si può anche fare ma riducendo ulteriormente la possibilità di essere flessibili in quegli stessi Paesi.

Tali limiti (le “stringhe tedesche”) sancirebbero la fine della politica monetaria unica e fornirebbero l'implicita ammissione che ci si prepara alla fine dell'euro.

I risultati di tutte queste politiche non sono certo incoraggianti:

1) l'innalzamento al 75% del tasso di occupazione;

2) l'aumento degli investimenti in ricerca e sviluppo al 3% del PIL dell'UE;

3) riduzione delle emissioni di gas serra del 20% rispetto al 1990, 20% del fabbisogno di energia ricavato da fonti rinnovabili, aumento del 20% dell'efficienza energetica;

1) il tasso di occupazione in Italia è peggiorato dal circa 59% del 2008 al 55,5% del novembre 2014 e tende ancora al ribasso. Il numero di disoccupati, pari a 3 milioni 457 mila, aumenta dell'1,2% rispetto al mese precedente (+40 mila) e dell'8,3% su base annua (+264 mila). Il numero di disoccupati, pari a 3 milioni 457 mila, aumenta dell'1,2% rispetto al mese precedente (+40 mila) e dell'8,3% su base annua (+264 mila). **Il tasso di disoccupazione è pari al 13,4%**, in aumento di 0,2 punti percentuali in termini congiunturali e di 0,9 punti nei dodici mesi. Le misure del Jobs Act e della legge di stabilità per il 2015 precarizzano ulteriormente il mercato del lavoro e produrranno più che altro occupazione sostitutiva fino a che non cesseranno i contributi. Manca totalmente una politica di investimenti pubblici per creare una vera e buona occupazione;

2) l'incidenza percentuale della spesa per R&S sul Prodotto interno lordo addirittura diminuisce lievemente passando dall'1,26% del 2010 all'1,25%; aumenta, quindi, la distanza dal *target* definito dalla Strategia Europa 2020 (3%) nonché dal meno ambizioso obiettivo italiano del 1,53% e dalla media europea pari al 2,04%;

3) per gli obiettivi collegati alla sostenibilità energetica osserviamo che:

a) le emissioni totali di gas serra, espresse in CO2 eq. sono diminuite dell'11,4% tra il 1990 ed il 2012, passando da 519 a 460 milioni di tonnellate di CO2 eq. L'obiettivo nazionale per Kyoto consiste in una riduzione del 6,5%, rispetto all'anno base. Dal 2009, un'ulteriore decrescita delle emissioni settoriali è da attribuirsi alla recessione economica (soprattutto nelle industrie manifatturiere e delle costruzioni), alla delocalizzazione di alcuni settori

<p>4) riduzione dei tassi di abbandono scolastico precoce al di sotto del 10%, aumento al 40% dei 30-34enni con un'istruzione universitaria;</p> <p>5) almeno 20 milioni di persone a rischio o in situazione di povertà ed emarginazione in meno.</p>	<p>produttivi, ma anche ad un aumento dell'efficienza energetica nella produzione di energia e nell'industria. Negli ultimi anni, l'aumento dell'utilizzo delle fonti rinnovabili ha condotto ad una notevole riduzione dell'intensità di CO2;</p> <p>b) le energie rinnovabili rappresentano in Italia solo il 13,3% della produzione totale di energia (ENEA – dato 2011) ed il 26,9% del consumo interno lordo di elettricità (dato 2012);</p> <p>c) le stime recentemente presentate dall'Unione Europea proiettano al 2020 una riduzione solamente del 10% dei consumi rispetto al 20% stabilito. Per l'Italia rimane comunque (secondo l'ENEL) un elevato potenziale di risparmio energetico non sfruttato;</p> <p>4) secondo i dati della Commissione Ue: nel 2012 il tasso di rinuncia all'istruzione in Italia è rimasto alto (17,6%), in controtendenza rispetto alla media continentale del 12,7% con numeri ancora più allarmanti nel Mezzogiorno (punte del 25%). Peggio di noi fanno solo Spagna, Malta, Portogallo e Romania. A fronte di una media europea del 36,8% la quota di popolazione italiana tra i 30 e i 34 anni in possesso di un diploma di alta formazione arriva appena al 22,4 per cento. Una performance che ci vale l'ultima piazza nell'Ue a 28;</p> <p>5) secondo la Caritas sono 4,8 milioni i poveri in Italia, un numero che è raddoppiato in cinque anni. Gli 80 euro del Governo Renzi hanno avuto effetti ridotti, mentre gli aiuti dei Comuni ai poveri sono diminuiti del 6%.</p>
<p>“Approfondire e rafforzare l’Unione Economica e Monetaria” II</p>	<p>Questa dichiarazione d'intenti non si è tradotta in nessun atto concreto</p>

Consiglio proseguirà il lavoro per **approfondire e rafforzare l'UEM** sulla base dei "quattro pilastri" della tabella di marcia inclusa nel rapporto "Verso un'autentica Unione economica e monetaria", presentata dai quattro presidenti (di Consiglio europeo, Commissione europea, Eurogruppo e Banca centrale europea) e approvata dai leader europei nel dicembre 2012.

Unione bancaria in stallo

di messa in discussione dell'ideologia dell' "austerità espansiva", della politica del rigore di stampo germanico, né dei Trattati fiscali europei che tanta parte hanno avuto nel determinare la crisi che l'Europa patisce negli ultimi anni.

La Francia ha dichiarato che non rientrerà nei limiti del deficit del 3% fino al 2017, l'Italia è vicina a sfolarlo anche se continua ad affermare che lo rispetterà. La Banca centrale europea è da tempo ben sotto all'obiettivo dell'inflazione al 2% a cui è vincolata dal suo mandato. La Germania è in surplus commerciale eccessivo. Tutte le parti coinvolte sono in evidente difetto rispetto alle regole che si sono collettivamente e consensualmente date. Ed un sistema in cui nessuno riesce a rispettare le regole va ripensato.

La decisione francese, se assecondata da una analoga presa di posizione del Governo italiano, poteva rappresentare un grande opportunità per rimettere in discussione la parte fiscale dei trattati europei. Il Governo italiano ha preferito adattarsi alle indicazioni, forse sarebbe meglio chiamarle diktat, di alcuni funzionari europei. L'unico risultato ottenuto, in tempi di deflazione e recessione, è che il deficit calerà in misura minima ma continueranno a crescere lo stock del nostro debito. E' stata persa un'occasione storica forse irripetibile.

Si procede lentamente e con grande debolezza sulla strada di un meccanismo unico, con fondi europei, per la risoluzione delle crisi bancarie.

La separazione tra banche commerciali e di investimento e la questione delle banche *too big to fail* è un altro punto centrale per evitare il ripetersi di disastri come quelli degli ultimi anni e per reindirizzare l'attività bancaria verso un sostegno all'economia. La nuova Commissione UE nella persona del Commissario Hill, un ex-lobbista ora responsabile degli affari finanziari, sembra provare ad affossare la Bank Structure Reform che dovrebbe occuparsi di tali questioni. A

Difesa del “made in Italy”

Sul fisco, in particolare, era previsto che:

- la Presidenza italiana continuerà a discutere sulla questione della **tassazione dell’economia digitale**.

- la Presidenza si adopererà anche per **un accordo sull’imposta sulle transazioni finanziarie**, nel quadro della cooperazione rafforzata, tenendo in debito conto le implicazioni per il corretto funzionamento dei mercati finanziari.

inizio dicembre il Comitato Economico del Parlamento ha pubblicato un comunicato molto duro, sostenendo che non è mai stato detto alla Commissione di ritirare la proposta. Anche in questo caso – come in diversi altri capitoli negoziali – non sembra che dal Consiglio a guida italiana siano arrivati risultati o prese di posizione memorabili.

Si chiede Roberto Napolitano: “Come si giustifica l’altolà tedesco contro il “Made in” dopo gli impegni presi e quanto inadeguata è apparsa in questa partita la politica italiana?”

Web Tax

Mentre in Gran Bretagna il ministro del tesoro Osborne annuncia una nuova tassa sulle corporation straniere, già ribattezzata Google Tax, il Governo italiano non affronta nemmeno il tema in qualità di Presidente di turno della UE. La maggioranza ha anche bocciato il nostro emendamento alla legge di stabilità volto a garantire entrate fiscali sul fatturato pubblicitario prodotto in Italia, dicendo che il tema era europeo e non si poteva affrontare in un solo paese. La realtà è che la legislazione fiscale spetta ad ogni singolo Stato, ma ci vuole coraggio per andare contro le multinazionali. Coraggio che abita a Downing Street, ma non certo a Palazzo Chigi.

Tobin Tax

Sulla tassa sulle transazioni finanziarie, l’ultimo ECOFIN a guida italiana si è chiuso con un sostanziale nulla di fatto, rimandando la partita alla presidenza lettone di inizio 2015. Peccato che la Lettonia, a differenza dell’Italia, non è tra i Paesi che hanno dichiarato di impegnarsi per la tassa. Se nulla o quasi è stato fatto in questi mesi, le speranze di vedere un’accelerazione nel prossimo futuro sono

	decisamente poche.
<p>In un momento di alta disoccupazione nel nostro continente, in particolare tra i giovani, una delle più grandi sfide dell'Unione europea è quella di fornire una risposta efficace al bisogno di maggiori opportunità di lavoro. La Presidenza concentrerà i propri sforzi sulla mobilità, il dialogo sociale, la creazione di posti di lavoro, la riforma strutturale dei mercati del lavoro e dell'investimento nel capitale umano. Particolare enfasi verrà posta sulla piena attuazione delle iniziative in corso per combattere la disoccupazione giovanile, in particolare tramite i meccanismi della Garanzia Giovani e dell'Iniziativa per l'occupazione giovanile, nonché attraverso il Fondo sociale europeo (FSE). In tale contesto si terrà un vertice intergovernativo sulla disoccupazione giovanile, a seguito delle riunioni tenutesi a Berlino e Parigi nel 2013.</p>	<p>L'impegno di combattere la disoccupazione giovanile non ha prodotto risultati significativi, anzi: i primi dati diffusi dall'Istat nel 2015 confermano la preoccupazione espressa la capo dello Stato La disoccupazione giovanile è infatti salita al 43,9% a novembre, 0,6 punti percentuali in più rispetto al mese precedente e 2,4 punti in più rispetto allo stesso mese di un anno fa. Si tratta – sottolinea l'Istat -del dato più alto da quando vengono rilevate le serie storiche mensili e del tasso più elevato dal primo trimestre 1977. In attesa dei risultati del Jobs Act, si può intanto constatare che il “Decreto Poletti” sui contratti a termine ha miseramente fallito.</p> <p>“Garanzia Giovani” non decolla. Le iscrizioni al progetto lanciato dall'Unione Europea sono poche, ma soprattutto sono poche le aziende disposte ad assumere. Di fronte al numero degli iscritti, pari a quasi 100mila giovani italiani, le aziende sono disposte ad assumere poco più di 3mila giovani. Inoltre, il miliardo e mezzo di euro di finanziamenti Ue per “Garanzia giovani” sono soldi che, al momento sono virtuali.</p> <p>Il vertice europeo sull'occupazione svoltasi nel mese di ottobre 2014 a Torino sotto la Presidenza italiana non ha prodotto nessun risultato concreto.</p>
<p>La Presidenza italiana si proponeva di raggiungere un accordo sul nuovo quadro clima-energia in occasione del Consiglio europeo di ottobre 2014, che assicuri all'Unione europea dopo il 2020 il conseguimento dei suoi obiettivi climatici, anche in vista del vertice sul clima delle Nazioni Unite a settembre e delle Conferenze delle Parti alla</p>	<p>Risulta del tutto insoddisfacente la proposta formulata dalla Commissione UE per un nuovo Pacchetto “Clima-Energia” al 2030 che risulta inadeguata a svolgere un'azione efficace di contrasto dei cambiamenti climatici. Gli Stati membri continuano a mantenere posizioni divergenti su diversi punti della strategia clima energia per</p>

Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC) nel 2014 e nel 2015.

l'Europa 2030. Il primo ostacolo riguarda gli obiettivi di efficienza energetica. Il secondo punto di disaccordo tra gli Stati membri riguarda la quota di energia rinnovabile che dovrebbe essere consumata in Europa 2030.

Questi contrasti rischiano di far perdere quel ruolo di *leadership* che l'Unione europea aveva conquistato all'interno dei colloqui UNFCCC, al fine di raggiungere un Accordo per contenere il riscaldamento globale e che dovrà essere approvato nell'ambito della Conferenza di Parigi a fine 2015.

L'Italia si è defilata in questa partita, tenendo sostanzialmente una posizione sicuramente non di avanguardia, motivata con il fatto che la Presidenza non poteva prendere le parti di questa o quest'altra parte. Il risultato è stata l'assenza totale di dibattito pubblico in Italia e di visibilità di scelte davvero fondamentali per il nostro futuro nonché un accordo molto modesto; un accordo insomma che non è in grado di orientare di per sé senza ulteriori provvedimenti legislativi né una posizione ambiziosa della UE ai negoziati di Parigi sul Clima né un progresso deciso verso l'uscita dalla dipendenza dai fossili del sistema energetico europeo.

Sono stati dichiarati decaduti una buona parte dei testi di legge in corso (83 progetti di direttive o di regolamenti) di cui due particolarmente importanti il cui ritiro era stato richiesto dalla Confindustria europea capitanata da Emma Marcegaglia (peraltro nominata da Renzi Presidente dell'ENI nel maggio 2014):

- si è rinunciato a rivedere i tetti nazionali sulle emissioni di Co2;
- è stato bloccato il testo sull'economia circolare (riciclaggio sistematico, con l'obiettivo di ridurre del 30% i rifiuti).

Sul fronte strettamente ambientale, sono stati ottenuti due risultati dalla

	<p>Presidenza italiana, uno decisamente positivo (l'adozione della direttiva sulla drastica limitazione dei sacchetti di plastica) l'altro più in chiaroscuro, sugli OGM, lasciando agli Stati la scelta se seguire o no questa strada. Una decisione non senza rischi, che ci porta sulla via della ri-nazionalizzazione della gestione degli OGM.</p>
<p><u>L'Agenda digitale presentata dalla Commissione europea è una delle sette iniziative faro della strategia Europa 2020</u>, che fissa obiettivi per la crescita nell'Unione europea (UE) da raggiungere entro il 2020. Questa agenda digitale propone di sfruttare al meglio il potenziale delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione per favorire l'innovazione, la crescita economica e il progresso.</p> <p>La Presidenza italiana si riprometteva di “potenziare le infrastrutture digitali e l'utilizzo della pubblica amministrazione quale strumento per fornire servizi digitali innovativi; promuovere progetti a lungo termine come il <i>cloud computing</i> e i “dati aperti”; investire nelle competenze digitali.</p>	<p><u>Ma, in realtà, la situazione italiana è rimasta lontana dai livelli europei</u>. Nel 2013, ad esempio, il 56% degli italiani ha utilizzato Internet almeno una volta alla settimana: media ben al di sotto di quella europea, che è al 72%. I 30 Mbps in <i>download</i> sono disponibili per il 21% delle case (62% nell'UE). Inferiore alla media europea anche l'<i>adsl flat</i> (68% contro 76% UE).</p> <p>Occorrono più soldi, consapevolezza e investimenti per sfruttare quel 3% del PIL (45 miliardi), derivante dall'economia digitale italiana, ma se non ci sono i servizi, non serve a niente avere <i>data center</i> centralizzati e una infrastrutturazione avanzata del territorio, ne tubi e fibre ottiche per portare non si sa quali vantaggi al cittadino. In assenza di una seria riforma della Pubblica Amministrazione, è il solito cane che si morde la coda.</p>
<p><u>II. Alla voce “Un'Europa più vicina ai cittadini: uno spazio di democrazia, diritti e libertà”</u></p>	<p><u>Nel semestre italiano si è rafforzata la deriva autoritaria nella UE</u></p> <p>I poteri degli Stati membri di cui le istituzioni europee si sono appropriati sono superiori, per dire, a quelli dei quali gode in Usa il governo federale nei confronti degli Stati federati.</p> <p>Le persone che decidono sono sì e no alcune dozzine: sei o sette commissari della Ce su trenta; i componenti del Consiglio Europeo (due dozzine di capi di Stato e di governo); i membri del direttivo della Bce; i capi del Fmi, e pochi altri. Non esiste alcun organo elettivo — nemmeno il Parlamento Europeo — che possa interferire con quanto tale gruppo decide.</p>

Si prevedeva lo sviluppo di **una politica migratoria comune europea**, in grado di contribuire all'agenda dell'UE per la crescita, abbinata ad una strategia per promuovere lo sviluppo economico nei paesi di origine dei migranti che veniva individuata come una priorità per il Consiglio dell'Unione europea.

Pare evidente che la Ue abbia smesso di essere una democrazia, per assomigliare sempre più a una “democrazia autoritaria”, la cui attuazione — come vari giuristi hanno messo in luce — viola perfino i dispositivi già scarsamente democratici dei trattati istitutivi.

Il semestre italiano si conclude anche da questo punto di vista con un fallimento; la commissione Juncker è più politica (e rigorista) della precedente, mentre l'Italia è sottorappresentata nella burocrazia di Bruxelles.

Il semestre italiano era anche il momento in cui il nuovo apparato burocratico doveva essere ricostituito. Il risultato per l'Italia è ben più magro di quanto ci si potesse aspettare. Come già ricordato, l'Italia ha ottenuto il posto di alto rappresentante per una politica estera comune, che di fatto non esiste. Le competenze strategicamente rilevanti erano altre, ma il nostro governo non è sembrato accorgersene. La battaglia per ottenere i posti chiave di capi di gabinetto dei 28 commissari, è finita malamente, con solo uno italiano. A livello di direttori generali, poi, l'Italia non è mai stata così sotto rappresentata, neanche negli anni bui del berlusconismo. Renzi aveva detto che non avrebbe fatto la battaglia sulle nomine, e bisogna riconoscergli che è stato di parola.

Anche in questo settore gli egoismi nazionali hanno avuto la meglio e **per i migranti c'è stato il peggioramento da Mare Nostrum a Triton, che è solo un programma di respingimenti.**

In un momento in cui le persone cercano in modo sempre più disperato di fuggire le guerre in Libia, Siria o Iraq è sconcertante ascoltare che *Mare Nostrum* chiuderà e che il soccorso nel Mediterraneo avrà da ora in poi una finalità limitata.

Sul versante dell'accoglienza dei rifugiati e richiedenti asilo si registra la necessità di rivedere gli accordi di Dublino, di creare un asilo europeo, ma nonostante gli appelli da più parti e le criticità sollevate rispetto al

	regolamento Dublino III, nulla ha fatto la presidenza italiana in tal senso.
<p><u>“I diritti umani e le libertà fondamentali saranno al centro della Presidenza italiana”</u> si leggeva nel documento, indicando il lavoro per il processo di adesione dell’Unione europea alla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell’uomo e delle libertà fondamentali.</p>	<p>A tal fine <u>non si registrano avanzamenti sul processo di negoziazione dell’adesione</u>, nonostante i proclami, né nuovi incontri sono programmati.</p>
<p>Pari opportunità e attuazione del principio di non discriminazione</p>	<p>Nulla è stato fatto nella direzione evidenziata.</p>
<p>III. Alla voce “Cambiare marcia alla politica estera dell’Europa” Renzi aveva dichiarato che la politica estera non sarebbe più stata <i>“un capriccio per gli esperti di geo-politica, ma cuore dell’iniziativa UE”</i>. In realtà, questa dialettica non è mai esistita. La contesa vera è un'altra: se le questioni internazionali debbano essere nelle mani dei singoli stati e della Nato – com’è ora – oppure della UE.</p>	<p><u>Nulla è cambiato. La politica estera UE continua a non esistere. Alla Mogherini peraltro non sono stati affidati i dossier più rilevanti quali l’Iran ed il Medio oriente.</u></p> <p>Di fatto, <u>l'unico punto su cui sembra che il governo italiano si sia speso</u> durante la propria presidenza di turno è <u>nel cercare di accelerare l'accordo di libero scambio tra UE e USA, il TTIP</u>. Un negoziato soggetto a fortissime contestazioni, centrato sulla tutela dei “diritti” delle grandi imprese a scapito di quelli di cittadini, ambiente e lavoratori.</p> <p>In realtà, il primo obiettivo di TTIP e dintorni, più che liberare il commercio, è limitare surrettiziamente la capacità legislativa e la sovranità nazionale ed europee.</p> <p>Il semestre italiano di presidenza dell’Ue volge al termine, e di quell’accelerazione che esso avrebbe dovuto imprimere ai negoziati dell’Accordo Transatlantico di Liberalizzazione commerciale (TTIP) non c’è traccia. Anzi: il ciclo negoziale previsto a Bruxelles per</p>

Si elencavano una lunga serie di iniziative tra cui: la particolare attenzione all'area mediterranea, l'aiuto nella "rapida ripresa" dei negoziati tra le parti nel processo di pace in Medio oriente, il sostegno

dicembre è stato prima rimandato a gennaio, per poi slittare successivamente alla prima settimana di febbraio, provocando non poco nervosismo da parte statunitense. Il tentativo italiano di spingere verso l'approvazione di un Ttip "alleggerito", un testo, insomma, che rispecchiasse gli interessi italiani in materia di moda e agroalimentare da esportazione, servizi e appalti e concentrasse il Meccanismo di protezione degli interessi degli investitori contro gli Stati (o ISDS, para-istituzione prevista dal TTIP) al suo *core business*, cioè contrasto della concorrenza sleale e degli espropri: praticamente l'intero ventaglio delle cause ad oggi intentate dalle grandi imprese contro le amministrazioni pubbliche. La proposta, sostenuta anche da altri Paesi in Ue, contava, infine, sul fatto che le questioni più spinose potessero essere risolte più tardi, in via riservata e tecnica, presso il Consiglio per l'armonizzazione dei regolamenti: l'altra para-istituzione creata dal TTIP che, secondo l'ipotesi attuale, potrebbe, su sollecitazione dei portatori d'interesse – essenzialmente imprese e organismi di regolazione, non Stati, né eletti – esaminare e archiviare come barriera al commercio tutte le regole di sicurezza, gli standard, le precauzioni ad oggi previste dalle normative nazionali nel loro complesso.

Al Governo Renzi sarebbe stato possibile adornare la foto-ricordo del Semestre della cornice transatlantica, per poi rimandare al comodo cono d'ombra del calo dell'attenzione pubblica, tutte le questioni più spinose rimaste eventualmente aperte.

La Commissione Juncker, tuttavia, ha respinto al mittente il tentativo. La trattativa procederà dunque indisturbata, senza tenere conto della proposta italiana, con buona pace della nostra diplomazia commerciale che s'è data un gran daffare in questi mesi per pubblicizzarla tra Washington e le capitali europee.

Facendo solo riferimento a questi si evidenzia, sino ad ora, **un clamoroso fallimento della politica estera europea,** e con riferimento all'Italia, aggravata dalla circostanza che il Ministro degli esteri,

<p>per un processo di dialogo e di riconciliazione nazionale autentico e inclusivo in Libia, l'impegno nel dialogare in maniera strategica con la Russia.</p>	<p>Federica Mogherini, è stata nominata Alto rappresentate per la politica e la sicurezza comune dell'Unione europea.</p> <p>L'area mediterranea dovrebbe rappresentare una visione strategica rafforzando e sostenendo Marocco, Tunisia, Giordania, Libano per i quali è urgente una politica bilaterale europea a sostegno della transizione politica e dello sviluppo economico.</p> <p>Appare quindi urgente e necessaria l'istituzione in sede europea di un Commissario al Mediterraneo, per la quale il Governo si è detto anche disponibile, senza però dare alcun seguito a tale proposito nelle sedi competenti.</p> <p>Riguardo al processo di pace in Medio oriente si segnala uno stop nei negoziati, al di là del positivo apporto alla Conferenza internazionale per la ricostruzione a Gaza.</p> <p>Occorre un impulso maggiore affinché tutti gli Stati dell'Unione europea riconoscano lo Stato di Palestina, quale iniziativa di politica estera dell'Unione che vada nella direzione di una soluzione definitiva al conflitto arabo-palestinese nell'impostazione "due Popoli, due Stati" sulla base dei confini del 1967 e delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite e in particolare delle numero 242 e 338.</p> <p>L'appello a una posizione comune verso l'India, in seguito al caso dei marò, rischia di rimanere inascoltato, anche perché, ad esempio, la Francia sta cercando di vendere dei Rafale a New Delhi.</p>
---	---